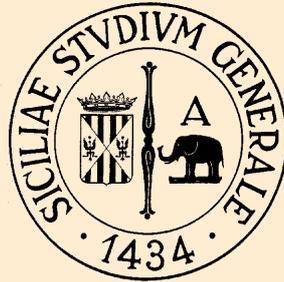


UNIVERSITÀ DI CATANIA



*Lezioni inaugurali*  
*1861 - 1999*

a cura di  
Giuseppe Giarrizzo

PARTE SECONDA  
(1885-1926)

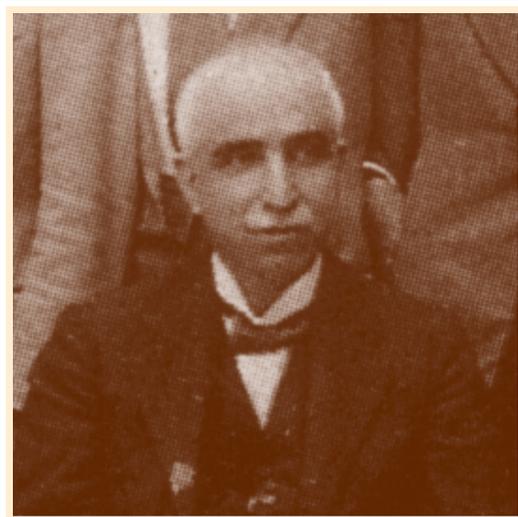
## NOTA DEL CURATORE

Le nuove tecnologie consentono di dare corpo ad un antico progetto, la pubblicazione in 8 volumi delle Lezioni inaugurali che con regolarità hanno accompagnato la solenne inaugurazione dell'anno accademico. Al 1989 fu pubblicato (a cura di C. Dollo, G. Giarrizzo, V. Librando) il primo volume: *Lezioni inaugurali. A.A. 1861/62-1879/80* (Catania, nella sede dell'Università, 1989); poi, per ragioni finanziarie ed organizzative, l'iniziativa ha conosciuto un lungo periodo di crisi. Il rettore Latteri ha chiesto che venisse ripresa, e col CD Rom ora disponibile l'invito è stato accolto. Il corpus comprende i testi del volume a stampa, e ne completa la serie fino all'a.a. 1999. Confido di poter aggiungere quanto prima un vol. O, in cui saranno raccolte le lezioni reperibili del tempo che precede l'unità d'Italia.

I criteri editoriali sono quelli a suo tempo definiti. I testi sono riprodotti seguendo la fonte (per lo più gli *Annuari* dell'Ateneo): l'editore si è limitato a correggere gli evidenti refusi, a integrazioni quando ovvie. Gli interventi più significativi hanno riguardato la punteggiatura. Si noterà che in pochi casi non abbiamo potuto disporre del testo, perchè non edito (ovvero, se edito, finora sfuggito alle nostre ricerche): laddove esisteva un resoconto giornalistico, esso è stato inserito al posto. Ma la ricerca continua ...

Licenziando un corpus imponente, è d'obbligo chieder venia al lettore per le imperfezioni inevitabili, in una con l'invito a segnalarle per una migliore edizione successiva. Obbligo stavolta piacevole è ringraziare quanti hanno collaborato: il prof. Mario Alberghina, senza il cui impegno 'eroico' poco avremmo potuto dare dei volti dei colleghi; il prof. Enrico Iachello e il dott. Roberto Tufano. Un grazie al dott. S. Consoli, e agli archivisti dell'Archivio storico dell'Università. Una particolare menzione debbo dell'impegno costante della sig.ra Alessandra Bonato, che ha *trattato* i testi, ma ha anche fatto una ricerca minuziosa nella stampa locale, estraendone le cronache e le notizie qui utilizzate.

GIUSEPPE GIARRIZZO  
*Ordinario f.r. di Storia moderna*



**14 gennaio 1905:** *«Alle ore 14,12, si è inaugurato, con grande solennità il nuovo anno accademico della nostra Università. L'aula magna era affollatissima di studenti e non mancò [...] l'intervento delle autorità civili e militari. Il Corpo accademico era quasi al completo. Il Magnifico Rettore Clementi fra calorosi applausi fece una succinta quanto interessante esposizione delle attuali condizioni della nostra Università e degli sforzi fatti per migliorarle [...]. Finisce esortando i giovani a non scoraggiarsi per le condizioni della nostra Università, condizioni del resto comuni ad altri Atenei [...]. E' orgoglioso di constatare che i giovani della nostra Università sono sempre riusciti i primi in tutti i concorsi e si augura che ciò sarà anche per l'avvenire. Dichiara aperto il nuovo anno accademico dando la parola all'on. prof. Giuseppe Majorana.*

(dal «Corriere di Catania» a. XXVII, n. 13, del 15 gennaio)

**GIUSEPPE MAJORANA** (Catania, 4 dicembre 1863-Catania, 21 dicembre 1940). Libero docente di Economia politica (1884) e di Statistica (1889), straordinario di Statistica nell'Università di Messina (1890), è subito trasferito a Catania per la stessa disciplina. Ordinario di Statistica (1893), dal febbraio '94 all'ottobre '35 sarà professore di Economia politica. Preside della Facoltà di Giurisprudenza e Rettore dell'Ateneo catanese (1911-19).

La prolusione è riprodotta dall'«Annuario della R. Università di Catania per l'Anno Accademico 1904-05», Catania, Francesco Galati, 1905, pp. 17-82.

GIUSEPPE MAJORANA

## *La concezione materialista della storia*

### *Posizione storica della concezione materialista*

La grande rivoluzione dell'ottantanove, chiudendo definitivamente l'epoca feudale, mise capo a un'epoca nuova, che è intitolata dal Terzo stato, ovvero dalla Borghesia. Non questo, o non questo solamente, fu il nome che la nuova epoca ebbe in principio. Ella si annunciò, scrivendo nei suoi fiammanti stendardi le sacre parole: Libertà, Fraternità, Eguaglianza. E il nome Terzo stato non significò meno, a quel tempo, che l'intero popolo, l'intera Società, spezzate le catene che questa tenevano avvinta al giogo di minoranze scarse di virtù e ricche di privilegi.

Da più di un secolo, la nuova epoca dura, e tutto in essa è mutato. Un secolo appena, ed è stato percorso il cammino di un numero indefinito di secoli. Si direbbe che l'umanità, superate le barriere della vecchia ragione giuridica scritta, abbia proceduto con uno slancio mai visto, da non avere alcun riscontro nel passato. Ma le barriere della vecchia ragione giuridica non erano cadute del tutto, o senza ritorno. La nuova epoca volse sè stessa a seppellirle affatto. E mezzo secolo, tre quarti di secolo, di novelle rivoluzioni, avvicinarono di molto alla meta. In pari tempo, si cominciò a vedere, qua e là da prima, più largamente indi, che le conseguite vittorie politiche non erano tutto, nè erano la parte più importante. Si vide che il Terzo stato non era l'intero popolo, l'intera Società, ma era una classe di questi, una classe, cioè ancora una minoranza, messa per l'azione rivoluzionaria di tutto un popolo al posto delle altre classi spodestate. Sorse con ciò stesso, prima indistinta, o a pena intravista e amorfa, poi sempre più netta e reale, la figura di uno stato novello, in cui pur la maggioranza del popolo, della Società, doveva risiedere: il Quarto stato, il Proletariato, opposto e nemico al Terzo stato, la Borghesia, che pure, raccattandone le origini fin dalle più remote epoche storiche, lo aveva prodotto.

La Borghesia ha proceduto gloriosa, fin qui; ed è stata il gran secolo dei lumi. Le sue glorie sono riconosciute dai suoi più formidabili avversarii. Nel *Manifesto dei Comunisti* del 1847, si legge: È la Borghesia che, la prima, ha provato ciò che può compiere l'attività umana; ella ha creato ben altre meraviglie che le piramidi di Egitto, gli aquedotti romani, le cattedrali gotiche; ella ha condotto ben altre spedizioni che le antiche migrazioni di popoli e le crociate. E oltre: La Borghesia, dal suo avvenimento, appena secolare, ha creato forze di produzione più variate e più colossali che tutte le generazioni passate prese insieme. La soggiogazione delle forze della natura, le macchine, l'applicazione della chimica all'industria e all'agricoltura, la navigazione a vapore, le ferrovie, i telegrafi elettrici, il dissodamento d'interi continenti, la canalizzazione dei fiumi, popolazioni intere sbucate di terra come per incanto, quale secolo anteriore ha sospettato che simili forze produttive dormissero nel lavoro sociale? Ma, pur si aggiunge, non si assaggia impunemente dell'albero del bene e del male.

Ed ecco, la maledizione di Mefistofele quasi grava sull'epoca presente: «Ogni fiore che tu toccherai, subito appassirà», e la Borghesia, avendo mutato tutti i rapporti sociali, i nuovi che ella ha sostituito sono decrepiti prima di cristallizzarsi. La società borghese è il mago che non sa più dominare le

potenze infernali che ha evocato. Le armi delle quali ella si è servita per abbattere la feudalità si ritorcono contro lei stessa. Nè ella ha soltanto foggiate le armi che devono darle la morte; ha pure prodotto gli uomini che maneggeranno queste armi, gli operai moderni, i proletarii. E ancora una frase cruda, nel *Manifesto dei Comunisti*: ella, la Borghesia, produce i suoi becchini, i proletarii stessi.

Io non ho detto che questo modo di vedere sia universale. Ma esso è molto significativo, per dinotare il cammino dei tempi; tanto più significativo che a esso è stata attribuita perfino veste, se non essenza, scientifica. Dacchè tal modo di vedere, e lo sviluppo dialettico onde a esso si pervenne e che lo seguì, furono annunciati. Da allora, infatti, ha nascita ufficiale il così detto socialismo scientifico, o anche, più largamente, il socialismo contemporaneo. Ed è tutta una teoria, la quale dice: le forme sociali sono state quanto il tempo lontane; una legge le fa essere, le trasforma e le sopprime; a certo punto, la forma è incapace a contenere le forze produttive, le ricchezze, create nel suo grembo, ed ella si sfascia, si trasforma, o è travolta violentemente. L'ultima forma è la Borghesia, e a lei già tocca tal sorte. Per un verso, la Borghesia è già incapace di adempiere al suo ufficio di classe regnante; per potere opprimere una classe, bisogna almeno poterle garantire le condizioni di esistenza che le permettano vivere da schiava; ora la Borghesia non può assicurare l'esistenza al suo schiavo, il Proletariato. La sua caduta, dunque, e la vittoria del Proletariato, sono egualmente inevitabili.

Ancora, questa teoria ha larghezza che trascende il semplice campo socialista, sia pure scientifico. Già, basterebbe questo semplice annuncio: socialismo scientifico, perchè la teoria stessa rientri per diretto nell'ambito dei nostri studii. Se è scienza, noi non possiamo che accoglierla. Ma la larghezza onde parlo ben altrimenti si foggia. Perchè la teoria stessa dice in pari tempo: Cadrà, cadrà la forma economica, e cadrà insieme ogni altra forma, si muterà la coscienza sociale, si muterà la Società intera; perocchè ogni altra forma non ha altra base se non la forma economica.

Marx die' poi questa formolazione del suo pensiero: gli uomini, nella produzione sociale della loro vita, entrano fra loro in rapporti determinati, necessari e indipendenti dal loro arbitrio, cioè in rapporti di produzione che corrispondono a un determinato grado di sviluppo delle forze materiali di produzione. L'insieme di tali rapporti costituisce la struttura economica della Società, ossia la base reale sulla quale si eleva una sovrastruttura politica e giuridica e alla quale corrispondono determinate forme sociali della coscienza. La maniera della produzione della vita materiale determina innanzi e sopra tutto il processo sociale politico e intellettuale della vita. Non è la coscienza dell'uomo che determina il suo essere, è invece il suo essere sociale che determina la sua coscienza.

Nel suo insieme, una tale concezione, che pone sulle forze materiali di produzione la vita sociale, e di tali forze segna il necessario e naturale ciclo di nascita, affermazione compiuta, e sparizione, una tale concezione ha ricevuto da Engels stesso il nome di *materialismo storico*, e parimenti da altri quello equivalente di *concezione materialista della storia*.

Or questa concezione, che per l'ampiezza e la varietà delle sue battute può, almeno in alcuna sua parte o sotto alcun suo appetto, esser compresa, e non, dentro il socialismo, ed essere intesa, e non, dentro il predetto materialismo, ed essere, e non essere, estesa a tutta la storia e a questo o quel ramo e a una moltitudine perfino grande di rami dello scibile sociale, ed essere accolta dai nudi filosofi in nome dell'economia che non è loro vicina, e dagli amatori di studii sociali in nome della filosofia, questa concezione ha avuto, in brevissimo tempo, una singolare fortuna. Socialisti e non socialisti, materialisti e non materialisti, cultori della storia e cultori di speciali rami sociali, o della generale fronda soprana delle scienze sociali che sarebbe la sociologia, e nelle cose sociali cultori e maestri delle più diverse e inconciliabili tinte e gradazioni, costoro tutti se ne sono impossessati, per farsene banditori, per accoglierla in parte, per criticarla, per rigettarla.

Così abbiamo potuto udire che la dottrina medesima importa un nuovo principio di ricerca, e costituisce una nuova conquista del pensiero; e che, formate le singole scienze sociali, e avvertito il bisogno di una unica scienza sociale, all'apice di essa si è trovata la dottrina materialista. Engels, il coautore del *Manifesto* del 1847, esclamò nel 1883, sul feretro di Marx: Come Darwin scoprì la legge dello sviluppo della natura organica, così Marx scoprì la legge dello sviluppo della storia umana. Un pubblicista del merito di Carlo Kautsky ha recentemente in Germania, nelle sue polemiche col dissidente Bernstein, affermato che la teoria di Marx è la scoperta più importante del secolo decimonono. E in Italia il Loria ha dichiarato che la nuova dottrina è stata salutata dall'unanime suffragio della giovine scienza dell'intero mondo.

Giova per verità osservare che molti hanno abbracciato la dottrina medesima, o le hanno dato un determinato peso, non senza speciali ragioni di partito. Per un certo riguardo, infatti, il materialismo

storico è il marxismo, e tutto il marxismo, e viceversa. Altri si sono mossi per quell'amor di novità che così spesso, nel mondo delle idee come in quello della moda, seduce, specialmente i giovani. In mezzo, a ver dire, alcuno ha spinto a gradi estremi l'audacia e l'eccentricità. Del resto, Marx, così amico dei fatti, e del suo fine speciale, la distruzione della forma presente sociale usurpatrice, Marx non die' mai nè lo sviluppo scientifico dell'idea nè una grande importanza teorica alla stessa. Invece, di tale idea, – di cui, per altro, almen per ciò che concerne la notevole o la estrema estensione, o il predominio, dei fenomeni economici, son traccie in moltissimi scrittori innanzi, fino alla remota antichità, – di tale idea, dico, opera ardua era tentare, su tale parte, e su ogni sua altra, una dimostrazione nel campo sereno della scienza.

### *Le tre tesi*

La concezione materialista della storia comprende in sè tre tesi se mai si possono distinguere: la storia procede necessariamente; la storia procede sopra l'economia, o anche essa è l'economia; la storia ha una data evoluzione necessario-economica. Sono dunque le tre tesi della necessità, dell'economia, del marxismo. L'ultima, come tesi di sviluppo, e di origine, delle altre due, può maggiormente fondersi in esse; come pure può pigliare altro andamento che il marxismo, in tutto o in parte. Se una evoluzione economica e necessaria si può vedere nei fatti della Società, non da tutti vi si vede quella speciale evoluzione tracciata da Marx, non il così detto collettivismo critico o socialismo scientifico. Ma anche le altre due tesi possono avere trattazioni diverse. Fin dove, infatti, arriverà, e quale sarà, la necessità? Fin dove, l'economia? E come le due tesi rispondono a due speciali concetti, così può accadere che entrambe, o una soltanto, sieno accolte dai singoli studiosi. Così potrà ammettersi la necessità, e non che questa necessità sia soltanto economica; o l'economia, e non che l'economia si svolga per legge di necessità, cioè tale da limitare di gran lunga, o perfino escludere, l'umana volontà.

Or di tali due tesi la trattazione cangia ordine, e nel materialismo storico si presenta a prima vista quella dell'economia. Tutto è dunque soprastruttura dell'economia? Se sì, ecco anche il così detto economismo storico. Ed è dato anche, a tale indagine, come all'intera dottrina, il nome di materialismo storico, in quanto per materia si intende la ricchezza, o alcuna sua parte. Poi, all'altra tesi della necessità è dato il nome di determinismo, o naturalismo, storico; e, se essa si fonde con la precedente, l'insieme è chiamato determinismo, o naturalismo, economico. Ed è dato anche a lei, come all'intera dottrina, il nome di materialismo storico, in quanto materialismo è equivalente di determinismo o naturalismo. Riguardo a quella terza tesi, che è della evoluzione marxista o altra, è superfluo avvertire come, adagiandosi tutta sulle altre due del determinismo e dell'economismo, se non essendo loro principio, rientri ancor essa nel concetto di materialismo storico e lo integri.

### *La dottrina della concezione*

Ma, prima che noi entriamo in alcuna parte della dottrina, una questione saliente ci ferma: perocché non è senza controversia se ella sia una filosofia, o un metodo, o un canone o un'ipotesi, o un semplice insieme di fatti constatati, o altro delle categorie del pensiero e dell'osservazione. Coloro che più avevano competenza a trattare il lato filosofico della dottrina si sono rivoltati, dicendo: No, la concezione materialista della storia non è una speciale filosofia della storia, non è una filosofia. E hanno messo avanti la guerra contro ogni ideologia, e la storia essa stessa, i fatti, i quali parlano da sè. Vero è che i fatti parlando dicono una data cosa, designano le tre o alcuna delle tre facce del materialismo storico. E vero è che i fatti, sempre, parlando, parlano per bocca dello storico; ostacolo che non mi pare abbian potuto superare gli storiografi recentemente riuniti in Svizzera, i quali son venuti in una eguale sentenza di lasciar parlare i fatti.

Con buona pace dei detti filosofi materialisti, è pur vero che, se essi negano che il materialismo storico sia una filosofia, ciò è, in fondo, checchè anche ne dicano, perché credono che esso sia la filosofia, cioè la effettiva ragion delle cose. Ora ogni filosofia è la filosofia, finchè non ne viene un'altra a toglierla di sella. Così le diverse spiegazioni o interpretazioni che furono date della storia, a cominciare dall'ira degli Dei, dal volere del Dio, dal fato, dal caso, dalla provvidenza, dalla fortuna, ad arrivare ai corsi e ricorsi delle nazioni, alla logica delle cose, all'ambiente, non furono, o non sono, che la verità, fino al sopravvenire di altre spiegazioni o interpretazioni. Supporre il contrario urta contro le creden-

ze, le religioni, i sentimenti, l'evoluzione dei popoli, e la buona fede, la moralità, l'acume, la dottrina degli scrittori. Invece, niente autorizza gli storici moderni, e con essi, o per essi, i materialisti storici, a ritenersi o giunti nell'ambiente, nel tempo che permetta definitivamente sollevare l'angolo visuale della storia, o eticamente e intellettualmente al disopra di ricostruttori della storia, e qualunque esposizione è una ricostruzione, di ricostruttori, dico, quali poterono essere uomini quali da Polibio a G. B. Vico, e prima e dopo di questi sommi.

Perfino il negare la filosofia, l'assumere che una filosofia della storia non debba esservi e non vi sia, – quella filosofia della storia che oggi tanto, sociologicamente, è proclamata vinta, – perfino ciò è una filosofia. Lo è pure, diciamo, la novella dottrina, la novità enorme, che su le vecchie rovine delle ingenuità del mito, e le medie e le posteriori degli artifici della religione e degli artifici della metafisica, instaura la nuova critica delle fonti storiche, obiettivizza, naturalizza la storia. Già il parlare di critica è un buon segno. E non entriamo nel merito di questa obiettivazione e di questa naturalizzazione, dove, a canto al vincolo estremo della necessità, si trova che tutto è soprastruttura dell'economia, e ciò nel momento stesso in cui si afferma la negazione dell'ordine economico istesso, onde tutto in ultima analisi sarebbe soprastruttura della negazione dell'economia. Tesi cotante, diciamo qui solamente, lungi dal presentarsi nel candido ammanto della verità, si adagiano e molto, *ex facie*, nel campo dell'opinabile. Del resto, i materialisti storici non possono non riconoscerlo. Così è in loro stessi l'idea che, superata finalmente l'ingenua veduta dell'obiettività dello storico, siamo pervenuti alla filosofia della praxis, che è appunto il materialismo storico. Onde v'ha chi denuncia la nuova metafisica del contingente, peggiore dell'antica. Ed Engels medesimo discettava filosofia, e bellamente osservava che oggi la filosofia è *aufgehoben*, verbo che ha mosso a studio gl'interpreti; è cioè, dessa, a un tempo superata e conservata, superata, direbbesi, quanto alla forma, conservata quanto al contenuto effettivo, sostituite alle antiche teoriche disquisizioni le nuove scienze positive.

Ma, checchè ne sia, è pur certo che le considerazioni sul merito si devono imporre, se i materialisti storici e negano la filosofia e per converso avanzano alcuna volta non essere il materialismo storico se non un metodo. Eliminare la designazione filosofica, avverso la quale sempre più si appuntano dardi secolari, e usarne altra più modesta, quella di metodo o altra ancora più umile, è la pietà della madre, che anche impicciolendolo, e quasi a farlo ritornar nel suo grembo, vuol riparare il figliuolo. Or il metodo è, come sappiamo, la via per iscoprire e comunicare la verità; e di metodi ve ne ha tanti: metodo induttivo, metodo deduttivo, metodo di osservazione e ragionamento, metodo sperimentale, metodo storico, statistico, chimico, fisico, batteriologico, e via dicendo; metodo, sempre, da una determinata fortuna del vedere, del rilevare, del connettere, e dell'espore, o da un determinato strumento, generale o speciale, che in ciò si usi. Ma come si troverebbe un metodo nel materialismo storico? Se esso è l'economia, esso stesso avrà un metodo, e sarà il metodo che l'economia usa.

Oltre si parla di canone, d'ipotesi, di semplici fatti. Per il canone dovrebbe, ogni volta, sotto alcuna fortuna della coscienza ricercarsi se sia una speciale forma economica, o sotto alcuna apparente libertà alcuna reale necessità. Per l'ipotesi, dovrebbero tal sottostante struttura e tale imperio di cose esser supposti. Canone e ipotesi ricordano quel magistrato esperto, che nelle penali istruzioni diceva: *cherchez la femme*. Quell'uomo eccellente aveva trovato che la donna è nell'ombra di un gran numero di reati, e consigliava cercarla sempre. Ma cercarla non vuol dire trovarla. Niente autorizza a passare avanti e concludere che essa sia nell'ombra di tutti i reati. Così il canone e l'ipotesi nel caso del materialismo posson guidare la ricerca, e valere finchè la prova della cosa, in qualsiasi senso, non giunga. Se l'ipotesi può esser accolta nelle scienze fisiche quando manchi una intera ragion di conoscere, nulla toglie che lo stesso avvenga nelle scienze morali e nella storia medesima. Ma ciò annienta l'universalità del principio, e riduce di gran lunga il valore della scoperta scientifica.

Ciò è ancor più da dire, se il materialismo si riduce a una somma di dati o di fatti riferibili a determinati oggetti, per esempio alla condizione del Proletariato, e ciò sia pure nell'attesa che gli ulteriori studii permettano spingersi oltre. E in conclusione resta una dottrina, che largamente pervade il campo dello scibile, ora mostrandosi e ora scomparendo, ora affermandosi sull'una o sull'altra delle tre tesi dell'economia, della necessità e del marxismo, ora su tutte e tre, ora, al posto dell'ultima, su alcuna altra, ora vestendo una formulazione scientifica assoluta e universale, ora una più ristretta, ora massimamente restringendosi ad alcuni fenomeni od ordini di fenomeni. Questo è il materialismo storico, e la migliore idea di esso e la migliore via di giudicarlo possono appunto aversi dallo esame delle risultanze alle quali esso è pergiunto.

### L'economismo storico

Quando poi veniamo a esaminare quella parte sostanziale di esso che si addimanda dell'economia, noi ci troviamo di fronte affermazioni varie non eguali, ma riducibili, non però senza fatica, a due correnti principali. Sostiene da un lato: la coscienza è la soprastruttura del rapporto economico, ma per e accanto la coscienza si intende tutto, e qui, a un di presso, l'intero mondo psicologico, l'intero campo della ideologia, come per contrapposto i materialisti storici chiamano ogni altra cosa che non sia il loro pensiero; vi si comprendono le credenze, le idee, la scienza, fino i più nobili sacrificii della morale, Socrate, Gesù Cristo. E quando di tal mondo o tali mondi alcunchè vi ha che, o per diretto, o per indiretto, o per la sua negazione, o per la reazione a esso, o per una vicina concomitanza, o per una lontana dipendenza qualsiasi, non dimostri alcun grado di parentela, prossimo o rimoto, col rapporto economico, con la produzione strumentale, allora niente impedisce si dica: sì, vi sono di tali idee, vi è di tale scienza, che non sono germinate dalla economia, ma esse non entrano nella storia. Così, ad esempio, quando il Michlachevski obiettò al materialismo che l'esistenza della scienza prova che i fenomeni morali e intellettuali non han causa esclusivamente economica; allora, la risposta non mancò: certo non influiscono sulla scienza che gl'interessi delle classi dominanti, e quella scienza che non è influita da tali interessi non ha peso nella storia. Perché è inteso, in questo modo di vedere, che il fattore psicologico non è originario, ma è derivato da un elemento economico anteriore.

L'altra corrente è più cautelosa. E in conclusione possiamo attenercene alla formulazione che Engels stesso ne dà: – gli uomini fanno la loro storia; ma in un dato ambiente circostanziato, sulla base di condizioni reali preesistenti, fra le quali le condizioni economiche, per quanto possano subire l'influenza delle altre politiche e ideologiche, pure in ultima analisi sono le decisive, e formano il filo rosso che attraversa tutta la storia e ne guida l'intellezione. – Dunque le condizioni reali, e non le economiche, soltanto, formano la base. Questo concetto è stato poi, nella precedente corrente, perduto di vista, malgrado la parola medesima, base, sia stata conservata.

Ora, tra base e causa, a ver dire, ci corre. Sopra un dato terreno, sorge la mia casa, che io col mio danaro ho fatto fabbricare. Mi sarebbe stato molto più gradito che il terreno stesso aprendosi spontaneamente l'avesse cacciata su, e ne fosse stata la sua causa. Nè in materie sociali la base costringe di necessità, o d'ordinario, l'edificio. Come i gas sprigionandosi da lieve meato investono assai più gran tratto dello spazio in alto, così le costruzioni sociali possono essere, e sono, assai più ampie alla cima, sì da dare imagine di piramidi e di con capovolti. Ma poi apparendo, tra le condizioni reali, anche le economiche, ecco si ammette che esse possano subire l'influenza delle altre condizioni, vuoi politiche, vuoi ideologiche. E sono i pontefici, i creatori maggiori e più veri del materialismo storico, che parlano. Altro che dire che queste condizioni politiche e queste ideologie non sono che le figlie, magari illegittime, del fattore economico. E se si trova che in ultima analisi, alla chiusa dei conti, le condizioni economiche son le decisive, non è men senza importanza assumere che esse formano il filo rosso che attraversa tutta la storia. Ciò vuol dire che, nel tessuto della storia, vi sono altri fili, anzi vi è il tessuto medesimo, che non è neanche quel massimo filo rosso che lo attraversa.

Forse, nel *Manifesto dei Comunisti*, la battuta è più ampia; quantunque in esso il cangiar della coscienza sia legato al cangiar delle relazioni sociali, e dell'esistenza sociale, e non, più strettamente, a quello delle economiche. E forse altrove la dottrina può suonar più largamente, malgrado l'immagine della base e della sua corrispondente soprastruttura. Noi non ci proponiamo qui indagare se Marx ed Engels abbiano o no mutato idea e ristretto da ultimo la prima visione del materialismo. Significante è però il modo in cui K. Kautsky, polemizzando con Bernstein, nega il mutamento. Assume quegli che non è da confondere l'influenza diretta di un principio, col principio unico; e che l'influenza degli altri fattori sulla storia non aveva bisogno di essere scoperta da Marx ed Engels; ma pare, secondo Kautsky, non occorra, per costituire una teoria scientifica, tener verbo espresso di codesti altri fattori; e però quando, richiamata l'attenzione su essi, si avverte che anch'essi sono, non occorre, signor Bernstein, strepitare dicendo che la teoria ha progredito. Così, se un naturalista, dopo scoperto che la luce e il calorico sono in conclusione il principio attivo della vita organica sulla terra, vi torna su, e annuncia che sarebbe assurdo escludere però sulla vegetazione degli alberi l'influenza della natura della semente, del suolo, del vento, e di altri fattori, errerebbe a partito colui che dicesse la teoria dev'essere ravvisata nell'ultima forma ristretta e però più scientifica. Nell'ultima forma essa finisce di essere scientifica; non resta che un luogo comune, familiare ai contadini da secoli.

Nè pur qui la cosa va tanto liscia. Molti fattori sono studiosamente ricondotti all'economico,

e dei più importanti, se non pure tutti; ma se così è vada principalmente sul conto dei discepoli, e della loro esagerazione, e del marxismo, e s'inscriva a quella contraddizione che nol consente, poichè pur di altri elementi s'è parlato. E certamente, diremmo, la natura della semente, a tacer di altri elementi, non ha niente a che fare colla luce e col calorico. Quanto poi al parlare di un solo elemento e tacer degli altri concomitanti, quando siano riconosciuti, è questione di estetica, e più ancora di esattezza scientifica. L'esattezza comanda un completo catalogo di tutti gli elementi e una determinazione perfino matematica del loro vario grado d'influenza.

Ora se noi guardiamo la teoria estrema, quella che tutto sia determinato dall'economia, e ciò che non è economia causa immediata sia derivato esso stesso dall'economia, necessità ci astringe a fermarci sul valore di cotal causa e di cotal ordine di cause. Già vediamo che non sempre ogni ambiguità è rimossa, sull'intendere in tale teoria la causa, nè se veramente si tratti di una causa immediata o di una mediata e perfino prima, e né pure, cosa che contraddirebbe, se di una causa predominante, o di un semplice coefficiente, né se di una causa efficiente, o anche, e invece, di una causa modificatrice di manifestazioni concrete, come par si è detto; nè ben si distingue fra causa e condizione, come già fra causa e base. Ma, tant'è, la tendenza e il senso generale della teoria son quelli: causa unica, e immediata, o riducibile ad essa.

Parlasi, più tosto, di causalità, o causa, e non di finalità, o fine; e ciò non è da trasandare; quantunque le cause e i fini siano gli anelli di una medesima catena; ogni fenomeno è fine di quel che l'ha generato, e causa di quello che genera; è questione di tempo. Ma la causa di un fenomeno presente è già essa stessa il passato, che si perde nella gran tela del passato, ha finito dunque di essere; il fine del fenomeno istesso è invece il futuro, e più ancora, e in parte, a ben guardare, è presente e immanente esso stesso. Il fine, inoltre, riconduce meglio al lato, agli aspetti individuali del fenomeno; la causa riconduce meglio ai sociali e collettivi. Così la causa più si presta alle tesi dell'inconscio e dell'inconoscibile, e a quelle del materialismo storico. Ancora, nella ricerca della causa, è una ricerca di paternità, non facile. Quando si dice che il tal fenomeno è causato dal tal altro, ecco un giudizio, un'opinione; dunque un altro giudizio, un'altra opinione, contrarii, sono possibili. Spesso, in queste materie e altrove, si deve giudicare in virtù di un semplice *post hoc, ergo propter hoc*. Ma spesso ancora, errore rilevabile, la successione causante non è osservata. Condizioni preesistenti, diceva opportunamente Engels. Spesso si tratta di fenomeni concomitanti, e di essi l'uno è costituito causa dell'altro, come avviene di frequente in statistica. Non assumo che, ovunque ciò sia, sia torto; il fenomeno attuale può venire da un periodo anteriore; del resto, il tempo della generazione è spesso nella sua brevità, nella sua fugacità, insindacabile. Ma ciò non toglie pericolo sul valor causante dell'un fenomeno sull'altro.

Così spesso avviene che, mentre si affermi da alcuno che l'uno è appunto causa dell'altro, altri affermi il contrario; come, ad esempio, nella vessata questione, se la ricchezza generi il potere, o il potere la ricchezza: questione intricata, a certo punto, e di lana caprina, nella quale è più vero riconoscere che, a tempo e luogo, e nelle debite condizioni, la ricchezza genera il potere, e parimenti il potere genera la ricchezza. È ancor da avvertire, e molto, al punto ove si arresta l'occhio del ricercatore, o la potenza della sua lente. Certo, chi vede in una causa psicologica un effetto economico vanta migliori lenti che la comune dei mortali, che non vi vede se non la causa psicologica. Ma chi garantisce non si trovi un altro ricercatore, la Dio mercè meglio accompagnato della vista e delle lenti, il quale veda che a sua volta la economia causa dell'effetto psicologico sia effetto essa stessa di un'altra causa psicologica?

Con tutta riverenza al grave subietto, pare a me che andando di causa in causa, si possa rinnovare la tipica inchiesta: quale fu prima, l'uovo o la gallina? E perchè ogni uovo deve nascer da una gallina, e ogni gallina da un uovo, secondo le leggi da noi conosciute, la cosa più facile è trovare, o argomentare, al termine ultimo causante, una causa che non sia nè un uovo nè una gallina. E questo è il caso, sia detto di passaggio, dei bravi marxisti di oggi; i quali, a ben ragionare, si trovano chiusi in questo cerchio di ferro: la ricchezza rende il potere, dunque il potere è dei ricchi; i proletarii non hanno la ricchezza, dunque non possono conseguire il potere. Ma siccome è necessità lo conseguano, ecco il cerchio si rompe, e si dice: sì, essi conseguiranno il potere, mercè l'organizzazione. Con ciò i bravi marxisti puri alla Kautsky non si accorgono di negare la proposizione prima che la ricchezza crei il potere. E pare a me sicurezza grande questa di affermar che il fattore economico sia originario, così senz'altro, e quindi, trovato, non sia da cercar altro, come allo scavar le fondazioni quando si trovano i giacimenti vulcanici. Perchè il fattore economico può essere anch'esso derivato; ed è avere una ben modesta idea del fattore medesimo negare ciò. Perciò non son senza peso le obiezioni che il ma-

terialismo finisca per campare nel vuoto, in quanto non ispiega la causa di quel fattore che pone a causa di tutto, ovvero si tratti, come tra noi diceva il Vanni, di una spiegazione che dev'essere spiegata, o, per dirla con Wagner, si tratti di sostituire un mistero con un altro mistero.

Non è però solo questione di ordine di cause longitudinalmente; è questione di numero di cause. Si risponde che la scienza progredisce semplificandosi, e che è utile dimostrare che di due fenomeni in apparenza fra loro disgiunti l'uno non è che il prodotto dell'altro; così l'indagine della causa prima dei fenomeni limitandosi a una sola cerchia di questi vien molto semplificata e appianata. Così letteralmente il Loria. Certo, replicherei, ma quando la causa è una realmente.

E se i fenomeni, anzichè collaterali sono l'un dopo l'altro, come pur sempre in parte debbono essere se l'uno è il padre e l'altro il figlio, torna intera la questione della causa della causa. E poichè appunto di causa prima si vuol parlare, non è fuori luogo vagliare la difficoltà di trovarla.

*Però là onde vegna lo intelletto  
Delle prime notizie, uomo non sape.*

E non è fuori punto ricordare l'ottimo opinamento del cancelliere Bacone: sterile è la ricerca delle cause finali; come vergine consacrata a Dio, la quale nulla partorisce. *Inquisitio causarum finalium sterilis est, tamquam virgo Deo consecrata, quae nihil parit.*

I filosofi del materialismo storico, come il compianto A. Labriola, chiamano perfino idea balzana ed esagerazione la riduzione della storia al fattore economico; ma ciò, d'altro canto assumendo che fu superata la semidottrina dei fattori, quest'ultima parola dell'analisi astratta. Gli è, secondo essi, che, per il materialismo storico, si mostra l'efficacia delle condizioni di fatto sulle scoperte e sullo svolgimento dell'intelletto umano. Sta bene, è per noi da rispondere, che si veda sempre meglio tale efficacia, ma ciò stesso fa chiedere quali siano codeste condizioni, e di che specie. Ora è pur da notare che mai come oggi il principio dei fattori fu tanto in onore. La criminologia moderna, la psicologia sociale, la biologia sociale, la sociologia, le singole scienze comprese nell'ambito delle maggiori o più larghe qui ricordate, riservano gran tempo alla ricerca dei fattori. Gli è che la complessa, molteplice, multiforme, innumerevole natura umana e sociale sempre si presenta a un grado di evoluzione maggiore, che cresce d'importanza e di numero, e trasforma, le funzioni e gli organi, nel tempo stesso che alcuni ne sopprime. Solo, e malgrado stia, come si assume, all'apice di tutte le scienze, il materialismo storico invece seguirebbe altra via; o abolendo i fattori, misura veramente radicale, o riducendoli tutti, o quasi, a un solo. Solo egli si fermerebbe alla causa unica.

Si è detto che un così grande semplicismo ripugna alla natura umana. E certo è a chiedere se tenga conto del tempo, e dell'evoluzione novelli. La sintesi può essere gran pregio dopo l'analisi, ma non può che essere monca e viziosa, se vuol sopprimere l'analisi stessa; e potrebbe dar impressione di chi, dopo la morte di un grand'uomo, riconducendosi col pensiero all'embrione che questo fu nel suo primo principio, dicesse: tutto quel che tale grand'uomo è stato, già era nell'embrione. Il che equivarrebbe a sopprimere su codesto embrione poi sviluppato l'azione di innumerevoli cause esterne, e fra esse di un numero incalcolabile di altri embrioni simili e con ciò sarebbe negato lo stesso principio. Ma più che ogni altro deve valere l'indagine sulla vera essenza e latitudine dell'elemento unico assunto. E ciò risponderà qui, e a proposito dell'altra corrente sulla dominazione di tale elemento quantunque corretto da altri elementi. *Quid est economia?*

L'inchiesta non è senza importanza, e difficoltà, in confronto con le altre provincie sociali. Non son nuove le teoriche dell'assorbimento, o della identità, o della confusione, dei varii fenomeni sociali in un solo di essi; e qui pur del diritto, e della morale, nell'economia. Bastava estendere il concetto di utile; e siccome utile è ogni bene, anche il giusto e l'onesto, così l'economia parve assorbir tutto l'ordine sociale. Nè fu meglio definito il campo economico, quando semplicemente si guardò alla soddisfazione dei bisogni. Oltre, si discusse lungamente di subordinazione, se l'utile debba sottostare al giusto e all'onesto, o viceversa, o anche debba fra i tre alcun solo comandare o informare gli altri. Queste vedute furono superate. L'opera di mio Padre è definitiva a questo proposito. Ma ora ritornano, o si accentuano, nella veste profilata della discendenza. E qui non mancano proposizioni estreme in ogni senso. Così, a chi dice che il fattore psicologico non è originario, altri risponde: no, derivato è il fattore economico; e contro chi del rapporto economico fa tutto, o quasi, v'ha chi questo restringe alla question dello stomaco. E la costui veduta, per la ragione stessa degli estremi, che si toccano, torna a quella dei suoi avversarii; i quali assumono in sostanza che l'uomo è ciò che mangia: *Der Mensch ist was er isst.*

I nuovi errori sono peggiori dei vecchi. L'uomo non è soltanto ciò che egli mangia. *Non in solo pane vivit homo*. Le leggi dell'utile furono trovate in perfetto accordo con quelle del giusto e dell'onesto, e queste con le prime. L'utile, il giusto, e l'onesto stettero come i tre grandi rami della branca sociale dell'albero della scienza. E questi rami intrecciandosi si diedero sempre a vicenda sussidio di fronde, di fiori, di frutta, e di succhi, e presidio di ombra, di riparo, di vita; e tutti sussidiarono e presidiarono la branca che tutti li alimenta. La vita parte dal tronco, e torna dai rami, e fin dalle ultime foglie. Questo fu attinto nettamente; e lo speciale ambito dell'economia fu: intendere, nel campo sociale, alla somministrazione, produzione anzitutto, dei mezzi per soddisfare i bisogni, col minore dispendio e col massimo risultato possibili.

Ne venne una nobiltà di essenza, e di fine, incomparabile; e un'ampia accezione della verità. Le singole scienze sociali, non magre zitelle quasi sconosciute l'una dell'altra, o figlie di genitori diversi, volte a guardarsi in sé stesse, in uno sviluppo e in una bellezza infecondi: l'economia per l'economia, la morale per la morale. Nè, esse stesse, quasi sorelle nemiche, volte a soverchiar l'una l'altra, e calpestarla, e distruggerla, ed in ciò anche nemiche della madre comune, e però di sé stesse. E sparì quella quasi debolezza di vista, onde si parlò perfino di ordini strumentali e finali: l'economia, per esempio, strumento della morale, il diritto strumento dell'economia, cioè strumento dello strumento, la morale sovrana di tutti. Queste vedute non sono in verità oggi del tutto bandite, massime nella scienza tedesca, e son relegate, specie dal materialismo, nelle ideologie nordiche, e concorrono per reazione a dar vita a vedute opposte, al materialismo.

Vedemmo l'ordine detto strumentale economico dotato di tanta elevazione da competere con ogni altro, essendo la provvisione dei mezzi diretta anche a quegli altri ordini diversi del giusto e dell'onesto; essendo il produrre stesso non men che il produrre la vita; essendo il produrre la vita fine sufficiente a sé stesso. Vedemmo non pur l'ordine giuridico, ma il morale cooperare al gran fine economico, ed elevarsi essi stessi nell'elevazione generale economica. Un fine complesso di utilità giusta e onesta si disegnò sempre più chiaramente all'umanità. E non diciamo se si camminò sempre, o per generale tendenza, o mai, verso tal fine; non parlo dell'antagonismo, e della lotta, che pur nel fatto, o come deviazione, o come necessità parziale, e temporanea, perfino storica, possono essere. Anche il socialismo, se non trova oggi codesto fine di utilità giusta e onesta, lo ripone nella società futura; lamenta dunque, nega, non il fine, ma lo stare lontano da esso, cioè lo conferma; perocché non può, nel mezzo, assumere che la natura dell'uomo e delle cose cangi.

Or come sorge, dirò, la grande riduzione, mutilazione, materialista? I tre grandi rami vanno a formarne un solo. La branca sociale non più si divide, resta un sol ramo, con tanti ramoscelli qua e là pullulanti dall'unico braccio. Inconsequenza mirabile, resta l'utilità, e non più le sue qualifiche; resta l'utilità non giusta nè morale. Sono a un tempo distrutti il diritto e la morale. Infatti, che è questo dire che il giusto è l'utile, e il morale è l'utile? Ciò è mettere il termine utile al posto delle qualifiche sue giusto e onesto; è quindi dire utilità utile utile; utilità tre volte utile; cioè, semplicemente, utilità, perchè l'astratto nella presente considerazione prescinde dal grado. Inconsequenza massima, onde se alcuno, dimenticando la costruzione scientifica, il vero universale ed eterno, vuol guardare a un dato momento storico, a un dato momento nel tempo e nello spazio, e nelle genti, egli, se la struttura sociale che vi vede non gli piace, non ha mezzo di dire che essa non è giusta, e non è morale. E se alcun altro pensa la società futura, magari la società socialista della libera associazione nel lavoro, come può batter le mani trovando che essa sia giusta e morale? Anche Marx, si spiega, si è fatto a richiedere la morale nel tempo futuro. Evidentemente, se per l'armonia sociale – armonia sociale, qui dico, Majorana-Calatabiano, non armonia economica, Bastiat, – se per l'armonia sociale assumiamo che l'utile è anche giusto e morale, noi ciò facciamo perchè, oltre dell'utile e della sua scienza, esistono il giusto e l'onesto e le loro scienze, e tutti quei tre grandi ordini d'interessi e di rapporti, tutte quelle tre grandi scienze madri, si integrano, si qualificano, si determinano, si aiutano, si frenano, a vicenda. E non m'interno in quella fine analisi, Majorana-Calatabiano, onde si trova che l'utile è utile in senso positivo, e giusto e onesto in senso negativo, e reciprocamente sono il giusto e l'onesto in confronto l'uno dell'altro e dell'utile. Non sarebbe dunque da dirci: voi dite utilità, dunque basta. Dalla complicata natura umana nasce l'economia, nasce il diritto, nasce la morale, e tutti e tre non hanno che un fine, la vita, la conservazione e il perfezionamento dell'uomo. Il principio delle azioni e delle reazioni, o delle mutue determinazioni e dei mutui temperamenti, designa assai meglio il campo delle relazioni e degli interessi sociali.

Vero è, noi possiamo, per una certa verità primordiale e poi per un certo inganno ottico, ri-

montando con la mente indagatrice e con la fantasia, e molto aiutandoci con lo studio dei fossili sociali che sono i selvaggi tuttavia esistenti, i quali danno argomento a vedere in gran parte quali furono i nostri antichi parenti, vero è noi possiamo, dico, fin ricostruire quale fosse la prima veste umana, e come indi tutte le altre fossero generate. E poiché la prima fu quella della produzione dei mezzi di esistenza, essa potrebbe apparire la causa prima di ogni altro sviluppo etico. Ma, a non contare che fin nel selvaggio si trovano rudimenti di morale, e leggi di morale che non sempre aspettano che il ventre sia sazio per apparire, fossero essi ancor pellirosse e cannibali, sta in fatto che la lontananza estrema del punto poco ci tange. Essa, evidentemente, distrugge tutte le differenze; e gli uomini tutti per tal via finiscono per trovarsi figli di pochi padri, e questi d'un padre comune. Da questo lato, la preistoria molto si presta al materialismo storico. Tutta la preistoria si delinea in cinque o sei stadii: stadio selvaggio, alto, medio, basso; barbarie, alta, media, bassa; a cui segue l'epoca civile; stadii tutti che non sono distinti altrimenti che dalla natura dello strumento di produzione: le erbe, il pesce, l'uccello, l'armento, la pietra, il ferro, e via dicendo. Ma ciò che significa? In primo luogo, non altro si è potuto vedere, per la mancanza dei documenti. Se il popolo ebreo che scrisse le sue gesta è rimasto nella storia, e, come avverte il Novicow, gli Sciti barbari, i terribili Mongoli del Tchinquiz Khan, i torchi di Solimano, che non scrissero, sparirono, che dire dei periodi loro e nostri anteriori, di cui non altro avanza che pochi diretti frammenti, e il resto deve essere ricomposto, immaginato, sullo studio dei loro fratelli di grado i su ricordati selvaggi tuttora esistenti, ai quali non giunse il soffio della civiltà?

E, per il resto, ben si comprende che in quelle epoche la provvista dei mezzi di esistenza sia preponderante. Solo in momenti di evoluzione più avanzati, la natura umana si afferma con quella ampiezza che poi ci mette sulle tracce nostre, e con quella vastità di bisogni e di mezzi di soddisfazione che fa sì può dire dell'uomo incivilito odierno un tutt'altro uomo che un selvaggio.

D'altronde, anche a guardare un popolo incivilito, la prima cosa che si mostra, che salta agli occhi da sè, non è se non la ragione economica. Gli è come guardar da lontano, e discernere a pena il mare e la terra dall'orizzonte, il colto dall'incolto. Anche oggi, sopra il risultante aspetto esteriore d'un popolo e della sua vita, questa vita si vede nelle sue case, nel suo vestire, nel suo alimentarsi, nel suo muoversi, nel suo benessere: tutta materia, e salvo ancora le origini complesse, strettamente economica. Il resto si osserva dopo, a occhio e mente riposati, continuando l'indagine. Ma perché subito si può chiamare dalla sua condizione economica una popolazione odierna, non in tale condizione la si può circoscrivere. Noi possiamo vedere in tale stato l'aspetto complessivo, le cui cause, certamente economiche in gran parte, devono essere ricercate e studiate. Così anche chiameremo il secolo che incomincia il secolo dell'elettricità, perchè avremo il novello sviluppo di questo potente strumento di produzione, e già, dirò per incidenza, la scienza italiana ne sa forse qualche cosa. E però noi stessi potremo aver nome dall'elettrico, come i nostri antenati lo ebbero dalla creta cotta e dal ferro. Importerà ciò che tutta la nostra vita sia nello strumento economico? Al contrario, bisogna vedere da quanta massa d'intelletto e d'anima umana questo strumento è formato. E bisogna pur sempre vedere come e quanto i fattori, diciamo così psicologici, fin nelle più remote età vivano, come quel che tali età si dimostrano sia ancor frutto di essi sebbene non paia. Oggi molte cose possono sembrare nel tempo andato materia soltanto, perchè un'anima più grande esiste, e la loro anima, senza dubbio più piccola, è lontana. Ma non già tale anima non ha esistito.

**Il naturalismo storico.** L'altra tesi enunciata adduce una pleiade di nuove eleganti questioni: necessità, libertà, natura, volontà umana, determinismo, libero arbitrio, materialismo, evoluzione, darwinismo, fatalismo, quietismo, passaggio dalla necessità alla libertà, efficacia della legge politica a modificare l'evoluzione sociale naturale, efficacia delle rivoluzioni politiche, rivoluzione sociale. È nella sostanza del materialismo storico che l'uomo non è libero, o è assai men libero, di come egli si crede. Impera invece la necessità. Il passaggio della presente era alla nuova, sarà il salto dalla necessità nella libertà. Allora l'uomo sarà signore della natura, e farà lui la sua storia. Grazie al materialismo storico, i fatti storici entrano vie più nel dominio dei fatti necessari. Ed ecco la storia come si forma, per Engels: l'allacciamento d'innunerevoli volontà e azioni individuali crea uno stato di cose che è affatto analogo a quello che regna nella natura incosciente; i fini delle azioni sono voluti; ma le conseguenze non lo sono; oppure, tutte parendo a prima vista corrispondere al fine preso di mira, riescon fatalmente a risultati tutt'altri. Si aggiunge che trattasi di una necessità storica, non già razionale e trascendente.

Molte difficoltà sorgono dall'indole stessa della dottrina, e delle altre dottrine professate dai suoi autori. Natura, sì, l'uomo ne dipende; ma che s'intende per natura? Altresì i materialisti storici assu-

mono che l'uomo vive ora su un terreno artificiale, e che le armonie naturali, che pur sono, domineranno nella nuova era. La natura è pertanto un quid che rappresenta ora la schiavitù degli uomini, ora la liberazione. Questo dualismo campeggia poi sempre nel materialismo storico, e nel socialismo. Ma natura sono a volte i mezzi materiali di vita, o i mezzi di vita in generale. L'uomo, nel grado di produzione cui è pervenuto, è ancor dipendente dalla natura, si dice, benchè questa dipendenza sia diminuita dai tempi preistorici. È un far venire la voglia di contraddire. Ed ecco ai materialisti di poca fede gli altri materialisti rispondono: che! più libero è l'uomo oggi? il proletario, che è la massima parte degli uomini, ora è una molecola del sistema produttivo; un tempo al suo posto era il lavoratore unità completa. La questione è ampia. Dove si trova la libertà, al principio, o alla fine? Tuttavolta, il grosso della dottrina, e dei dottrinanti, ben si ferma in questo intendimento, che la libertà è al principio e alla fine, e ora è la necessità.

Altro dualismo maggiore investe la stessa concezione del materialismo. Questo, si dice dai suoi filosofi, non ha alcuna relazione intrinseca col materialismo metafisico; una concezione della storia non può essere né materialista né spiritualistica, né dualistica né monadistica; essa ha dinanzi oggetti concreti; parlare di monismo e di materialismo è far cosa priva di senso. Così A. Labriola. E l'espressione materialismo storico scelta da Engels medesimo è generalmente censurata. Dunque non materialismo. Se non che, contro le parole, o l'intendimento, urtano le idee e i fatti. Già, un po' di materialismo, diciam pure metafisico, traspira dalla testè veduta formazione della storia secondo Engels. L'uomo crede esser libero e non lo è; mira a un fine e ne consegue tutt'altra cosa. Più; sovviene il principio della negazione della negazione. È noto che a Marx fu obiettato aver derivato egli la sua dottrina da Hegel. Engels rispose: prima che Hegel nascesse, Gian Giacomo Rousseau aveva, fin con gli stessi giri dialettici, e con le stesse frasi, formulata la dottrina della eguaglianza e della ineguaglianza degli uomini, ciclo di negazione di negazione. E pari ciclo l'Engels trovò del materialismo: questo fu in principio, nell'antica filosofia; poi fu negato dall'idealismo, il quale formò la dottrina di un'anima separata dal corpo, poi quella dell'immortalità dell'anima, quindi il monoteismo; poi, con l'ulteriore sviluppo della filosofia, anche l'idealismo divenne insostenibile, e fu negato, col materialismo moderno; qui si ha la negazione della negazione; la quale però non riporta le cose all'antico, ma si avvale della elaborazione scientifica e della storia dei due millenni interposti, e si versa nelle singole scienze positive. Ora, sebbene Engels non dica essere qui anche il materialismo storico, niente ha l'aria d'escluderlo, e sarebbe veramente curioso che la scienza delle scienze, la quintessenza maggiore della negazione, non dovesse, per l'un dei suoi autori, partecipare al grande ritorno bimillenario evoluto. Del resto, l'opposizione dei materialisti storici a ogni genere, si dice, d'idealismo, l'affermazione che il materialismo è sorto per la morte dell'idealismo, e tutta la dottrina della natura e della necessità, sono eloquenti.

Nè manca la dottrina stessa materialista in sè.

*Lo maggior don che Dio per sua larghezza  
Fesse creando, ed alla sua bontate  
Più conformato, e qual chei più apprezza;  
Fu della volontà la libertate.*

Il gran padre Dante non ebbe ambagi in proposito. Questo maggior dono di Dio venne a dotare, e dota, le creature intelligenti, tutte e sole. Dante medesimo descrisse l'una delle posizioni fondamentali della dottrina della libertà e della volontà. Può essere in principio il semplice istinto, come è nelle api il fare il miele, e ciò non merita lode nè biasimo, ma vien poi la ragione che concorda le voglie e determina il volere. E se la necessità è a voi in principio, voi siete liberi indi.

*Onde pognam che di necessitate  
Surga ogni amor che dentro voi s'accende,  
Di ritenerlo è in voi la potestate.*

E questo è libero arbitrio.

*La nobile virtù Beatrice intende  
Per lo libero arbitrio.*

Ma da Dante Alighieri sei secoli son corsi. La nuova scienza come si atterrebbe a lui su questo punto? Le volizioni vengono dalle condizioni della vita; come più parlare di libero arbitrio, questo prodotto, diceva A. Labriola, dell'impotenza di un'analisi psicologica non ancora arrivata a maturità? Con queste dichiarazioni il materialismo, che poco innanzi, come aveva creduto tagliar il nodo gordiano dei fattori negandoli, sembrava potersi porre al di sopra e fuori del materialismo e dello spiritualismo, si confessa manifestamente materialista nel vecchio senso. Nè, d'altro canto, di proclamarsi materialisti hanno avuto e hanno dubbio i passati e i presenti maggiori materialisti storici, Marx, Engels compresi. Non è però men da rilevare che la questione si è massimamente agitata, e si agita, sul principio di causalità. Tutto ha una causa; tutto è dunque necessario, poiché è necessario il rapporto di causa ad effetto. Ma d'onde nasce la causa? E non ha l'uomo la potestà di scegliere, o mettere il suo personale contributo nella scelta, fra una causa e l'altra, fra una via e l'altra? Non l'ha, d'ordinario, per sua costituzione psichica, o almeno qualche volta soltanto?

Dei tre punti fondamentali del problema, certo uno fu seppellito, se mai esistè veramente: non la così detta libertà teoretica, movimento psichico dalla necessità alla libertà, dal fatto al volere; non la libertà pratica, movimento inverso; ma la libertà senza motivi, illimitata, il *votum arbitrium indifferentiae*. E questo sì che è anticaglia, metafisica pretta. Nel resto, la causa della causa è colta da quella oscurità e da quella infecondità che dicevamo. Certo i deterministi perfetti giungono a negare ogni libertà. Ma anche nelle loro fila, cioè dai più guardinghi deterministi, si parla di un piccolissimo o di un piccolo campo che nel corso delle cose è serbato all'arbitrio umano. E tutta l'indagine causale mette capo a una posizione essenziale così fatta: libertà più o men fortemente corretta, e ridotta, dalla necessità ambiente e dalla necessità altri fattori fisici, psichici, o altri; libertà soppressa, là dove il dominio di tali fattori è estremo. Ciò è per noi perfettamente esatto e vero, salvo a determinare ogni volta il grado di azione dei detti fattori; la cui semplice enumerazione in confronto a quel che dicesi un uomo, può, a dir vero, mostrare che all'infuori di essi, e opposta a essi, è qualche altra cosa, che appunto è l'uomo, e se essi son la necessità, egli, l'uomo, per quella negazione che tanto nel materialismo si muove, è la libertà.

A volte, il materialismo storico, saltando espressamente sul determinismo individuale, confessa un determinismo storico sociale. La potestà e la libertà individuali a nulla valgono, s'infrangono nella necessità sociale, o, anche, approdando a questa. Se non che, tal determinismo forse fa il paio col determinismo statistico, che dalla legge del grande numero credeva negare la libertà, mentre la legge statistica, relativa e variabile, nulla mette in essere che sia in opposizione o in contraddizione fra la grande massa e gl'individui che la compongono, nulla che neghi essere il fenomeno della grande massa la risultante dei fenomeni individuali, come altrove dimostrarai, e però anche in fine riesce, la legge statistica, a questo, che, se la libertà vi è, vi è. E il materialismo storico respinge la comunione col darwinismo. Non si fa, per esso, darwinismo politico sociale. L'uomo non è un semplice prolungamento della natura, l'uomo non è nella pura lotta per l'esistenza, l'uomo produce sè stesso. Ma è forse anche qui un dare un colpo alla botte e uno al cerchio. In fatto, abbiamo visto assumere che l'uomo non fa la sua storia, aspettando l'era novella.

Ma qui si profila una capitale difficoltà. Noi domandiamo: se la libertà non è nella natura umana, come la troveremmo nell'era novella? Forse dal passaggio da un'epoca all'altra l'uomo cangerà natura, e in una parte sì grande che tutto chiude il suo essere? In verità, ciò non si confessa, nè si può chiedere, ma a ciò implicitamente si arriva. E il gran cangiamento dev'esser, di là dal tramonto del regno capitalista, nella instaurazione finale del regno del Proletariato. Nondimeno, la questione non si limita all'era novella; ma investe la presente. Se ora la natura, la necessità comanda, che rimane, in ultima analisi, dell'uomo, se non uno spettatore più o meno garrulo? Se la natura ha prodotto il capitalismo, essa stessa lo disfarà, al momento opportuno. Ed ecco l'obiezione, al materialismo storico: quietismo. Ancor meglio: se il processo è naturale, l'uomo non può niente, nè per contrastarlo, nè per favorirlo. Che volete che possa l'uomo per passare dal periodo quaternario al terziario? Fatalismo.

Non è men vero, d'altro canto, che il materialismo storico, nell'una o nell'altra sua incarnazione, domanda l'azione. Gli operai si devono unire, devono partecipare al potere, devono diventarne padroni. La conquista delle libertà politiche deve schiudere sempre più la via alla rivoluzione sociale. Le legislazioni sociali non si sa bene se devono essere accolte e domandate, o pur no; il timore è che, accettandole, il movimento proletario ascendente si arresti o si svii. La rivoluzione sociale si deve compiere, aiutandosi di tutti i modi che le siano possibili, senza rigettarne alcuno; tra i modi possono stare in prima linea le rivoluzioni politiche. È stato rilevato che Marx in fine pensava introdurre, nell'arte

della rivoluzione, il largo sistema della produzione industriale. Dalla ingenua occulta cospirazione mazziniana, alla universale rivoluzione del socialismo moderno, quanta distanza! Da ogni parte, dunque, sorgono elementi per dimostrare che, o la naturalità, la necessità, non è così grande come si potrebbe credere, ovvero a certo punto vien la inconseguenza, o la contraddizione, e la rompe. Inconseguente, contraddittorio, appunto, è stato chiamato il materialismo storico.

Vi sono due punti degni di nota: innalzare la trasformazione sociale economica alla dignità di una necessità storica e naturale; far concorrere le classi operaie, e le altre, a tale trasformazione. Il primo punto, che pur non si accorda logicamente col secondo, deve valere a formar la coscienza dei combattenti contro l'epoca attuale. Avvertiva il Rae: un così fatto naturalismo, coi sentimenti di giustizia e di umanità che animano a torto o a ragione l'ideale dei socialisti, contribuisce a dare un non so che di forza religiosa al loro movimento, perchè essi si sentono collaboratori della natura delle cose. E forse sarebbe questione di fermarsi a tempo, nel contemperare l'elemento naturale e il sociale, l'umano, ove la formulazione del principio lo comporti. Ma è pur da badare al modo onde l'elemento naturale in contraddizione al principio o contemperandolo si presenta. Infatti, l'assunto è che, mentre l'evoluzione saputa è necessaria e fatale, niente può impedirle, la si può bensì affrettare. Così, si assume, la rivoluzione francese affrettò il corso della storia in buona parte d'Europa. E con ciò si ribatte l'obiezione del quietismo. C'è tanto da fare, per unger le ruote della pigra natura! E in cinquant'anni, dal congresso di Londra, cammino se n'è fatto. Ma l'argomento è zoppo. Se si può favorir l'evoluzione per opera umana, perché non si deve poterla contrariare? E, sempre, se si può sia pur solo favorire, l'evoluzione non è nè pur naturale. La inconseguenza, o la contraddizione, insanabile, sempre ritorna. E però nei suoi movimenti teorici il materialismo storico non può non essere a sua volta lento e impacciato, e come colpito da paralisi. Così, a volte, per tentar di salvare un po' di coerenza, si dice: organizzazione del Proletariato sì, ma essa non potrà riuscir definitivamente vittoriosa, se non quando lo sviluppo economico naturale sarà maturo. Che giovano gli affrettati incomposti movimenti operai? Che ha giovato fin qui la partecipazione dei socialisti al potere? Che ha potuto fare quel ministro socialista che testè si è visto sedere nei consigli della repubblica francese? Quasi quasi, con queste parziali, inutili, o false vittorie, si tratta di discreditare il movimento universale operaio, la grande causa. Ed ecco si torna nel quietismo, e nel fatalismo.

Teoricamente, la posizione materialista è, diremmo, così grave, che si vuol correre, a volte, pur che sia, al riparo, anche abbandonando il marxismo. Ed ecco il Loria ha risposto, per uscir dalla contraddizione: necessario è il fine, ma necessari non sono i mezzi. Affermazione grave, che maggiormente solleva in aria il materialismo. Se questo è tutto un tessuto di cause e di effetti, come dunque vi sarebbe un fine definito e inevitabile, con mezzi arbitrari e indefinibili? E non si tratta di quella sia pure illusione ottica del libero arbitrio, onde cioè l'uomo crede esser libero di volere, ma, come assume il materialismo, non lo è; si tratta invece di quel che è e dev'essere, onde la stessa illusione della libertà, se illusione, può essere essa stessa una causa necessaria e inevitabile. Ma nel concepimento del Loria è ancor questo, che tutta l'organizzazione è, non già naturale come dice Marx, ma artificiale; tanto che non si reggerebbe senza uno speciale tessuto connettivo, che sono uno speciale diritto, una speciale morale, e altre speciali istituzioni. Così dunque, in fondo, la contraddizione dovrebbe essere rimossa; se non è possibile, infatti, rimuovere quel che è naturale, si può bene rimuovere quel che è artificiale. E pure, osserviamo, quanto non sarà laboriosa, e condizionata, una tal rimozione! Ma ancor più, e sopra tutto, regge l'arbitrio, con cui tutto quel che ha la sua ragion d'essere nella natura dell'uomo e delle cose, vien trasportato al capitolo dell'artificioso e del convenzionale. In conclusione, meglio la inconseguenza o la contraddizione materialista marxista, che una composizione teorica di elementi discordanti siffatta. E non entro in tutto l'ordine di obiezioni svolto da Carlo Ferraris. E noi, tutto sommato, usciamo da queste indagini, rilevando semplicemente, in contrapposto ai materialisti storici, che, chiamando l'uomo alla riscossa, essi stessi provano che il regno della necessità non è così potente e ampio come essi dicono, e che la libertà umana non è così inesistente come essi medesimi dicono.

**Il marxismo.** Del marxismo rileverò qui, anzitutto, alcunché intorno allo Stato. Lo Stato dovrà ancora sussistere? O non dovrà invece trasformarsi, consegnare l'era presente all'era novella, e ricostruirsi con altra veste in tale era? Alcune volte la critica è troppo rigida, e forse con essa la parola più che il pensiero. Lo Stato non ha esistito *ab aeterno*, assume Engels, noi ci avviamo a gran passi al tempo in cui la sua macchina sarà mandata al museo delle antichità, a canto all'ascia di bronzo e al mulinello a mano.

È sotto a ciò l'idea che lo Stato non esiste nell'interesse di tutta la Società, ma in quello delle classi dominanti; esiste perché vi è la lotta di classe; ma scomparendo l'antagonismo e la lotta di classe scomparirà anche esso. In verità, mal si reprime un senso di sorpresa a tale concezione. Dacché lo Stato esiste, per migliaia e migliaia d'anni, dunque, la Società avrebbe vissuto in quell'equilibrio instabile in cui la enorme maggioranza sia schiacciata dall'esile minoranza? E lo Stato non avrebbe altro fine, se non opprimere gli schiavi nell'antichità, i servi nel medio evo, i proletarii nell'epoca presente. Noi qui vediamo enormemente sminuita, e negata, l'ampiezza dei momenti e dei fini, che fanno sorgere e vivere lo Stato. Vediamo lo Stato medesimo, dalla lotta e dall'oppressione, determinato soltanto in modo negativo. Ma che la risoluzione delle disuguaglianze sia nel voto dell'universale, e nei fini della scienza nostra, è cosa chiarissima. Noi non vediamo però la possibilità della eliminazione delle classi. Beninteso, in quanto le classi designino le differenti condizioni sociali, e senza che una viziosa e falsa intellesione del diritto concorra a formarle per via del privilegio, o del monopolio, contrastando la libera esplicazione delle forze di chicchessia. Il nostro concetto di classi, circoscritto al fatto, viene dalle diverse condizioni naturali degli uomini, e dalle conseguenti necessarie divisioni di lavoro, e dalle ulteriori vicende del lavoro e della vita. E segue tanto da vicino le masse umane da vedersene le tracce fin quasi negl'individui, quasi ognuno appartenga a una classe diversa. Ed è integrato dall'incessante lavoro individuale per migliorare di condizione, e salire nella scala sociale. Il socialismo non può in parte non vedere ciò; così esso constata differenze fin tra una classe, tra un gruppo, e gli altri, degli stessi operai. E gran parte di esso si ritrae dal domandare la nuda eguaglianza di fatto. Quanto all'eguaglianza di diritto, se quella che i codici pongono non risponde al concetto, dirò così, di ragion naturale, nessuno sarà più pronto di noi nel domandarne la riforma. Così la legislazione, e in parte la giurisprudenza, sono sulla via di più ampiamente considerare quegli elementi molteplici che, fin qui scritti o non, debbono far vera, o più vera, la insegna civile *la legge è uguale per tutti*.

L'altro grave argomento della proprietà mena per il marxismo a domande come queste: la proprietà privata dovrà sparire? Veramente si mira a ciò? Lo studio storico è significante. Marx ed Engels dichiarano, su Morgan: il comunismo fu anticamente, finché non vi fu lavoro; esso fu dunque un comunismo negativo; la proprietà del proprio lavoro fu invece nella Barbarie, e non è nell'epoca civile. Via via, dalla famiglia comunistica a diritto materno, si scende alla comunità domestica patriarcale, alla famiglia isolata moderna. Via via, i due grandi campi della proprietà comune e della proprietà privata son dissodati, e appaiono fin le proprietà di marca e di villaggio, le proprietà comuni dei boschi, dei pascoli, delle acque, di larghe zone di territorio accanto alle terre attribuite, le distribuzioni, le redistribuzioni di terre, accanto alla proprietà privata, per gruppi minori, per famiglie, per individui. Via via, però si accentua il predominio della proprietà privata. Nondimeno, anche oggi, le varie forme di proprietà non si escludono. E non è inammissibile una rifioritura di una maggiore proprietà per gruppi, e perfino di una proprietà più largamente comune, o meglio per gruppi più larghi. Ma non si riesce a comprendere come, a parte ciò, la proprietà privata possa sparire; mentre è riconosciuto che essa è condizione e causa del presente sviluppo e grado di popolazione, ed è l'universale tendenza umana. Del resto, è anche in ciò, in parte, il marxismo. Risponde esso, è vero, che la novella proprietà comune renderà di più, in grazia dell'applicazione della chimica e della meccanica. Ma vuole intanto la distruzione della grande proprietà, che è appunto quella che meglio può applicare la chimica e la meccanica. E, soprattutto, vuole rispettata la proprietà personale, quella cioè acquistata penosamente col lavoro individuale; e vuole rispettato il salario. Altrove, pur condannando il capitale industriale, salva dall'ostracismo il capitale commerciale e il capitale di prestiti. Altrove, eccettua dalla sociale trasformazione diversi ordini d'industrie. È bene il caso di chiedere se le limitazioni non debbono uccidere il principio.

E la statistica si rifiuta a fornire le prove degli auspicati progressivi arrotondamenti della proprietà e diminuzione del numero dei proprietari, cose che devono schiudere la via a che lo Stato, espropriando i pochi grandi proprietari superstiti e i trusts, diventi l'universale padrone degli strumenti di produzione. L'evoluzione che il materialismo storico dichiara, intorno alla famiglia, è analoga a quella della proprietà. Fu dunque, in principio, promiscuità completa di sessi, comunione perfetta di uomini e di donne; poi sono, nello stadio selvaggio, il connubio per gruppi, famiglia consanguinea e famiglia punalua; poi, nella Barbarie, fu il connubio risolubile fra un uomo e una donna, famiglia sindiasmica; indi fu il patriarcato; da ultimo, nell'epoca civile, è la famiglia monogamica. Si rappresenta ancora che, nella remota antichità, la donna, uscendo dalla comunione, ebbe il più ragguardevole posto: l'amministrazione domestica sua si profilò come pubblico ufficio. Dominò, fino alla fami-

glia sindiasmica inclusa, il matriarcato, il diritto materno, *Mutterrecht* dei tedeschi. Dopo, la caduta del diritto materno fu la sconfitta storico mondiale del sesso femminile. Nella monogamia, dice il marxismo, l'ufficio della donna è quello di un servizio privato, ella è esclusa dal partecipare alla produzione sociale. La monogamia, che dovrebbe segnare la riconciliazione dei sessi, ne segna invece maggiormente l'antitesi. Nella famiglia borghese, il borghese è il marito, il proletario è la moglie.

Ciò posto, il marxismo è qui come bicipite. In un primo slancio, nello stesso Manifesto del 1847, apertamente invoca la comunione delle donne. E si vedrebbe questa integrazione logica del sistema: comuni i beni, siano anche comuni quelle. Dove in fondo potrebbe essere: come la comunione dei beni fu incapace ad alimentare la popolazione nel suo ulteriore sviluppo, venga la comunione delle donne a opporsi a questo sviluppo di popolazione, e a rimettere l'umanità sull'antica piattaforma. Il che, facendo cammino a ritroso per i millenni, e cancellando quasi per intero i tre grandi stadii umani, Civiltà, Barbarie e stadio selvaggio, è la stessa condanna del sistema. Affievolendosi le voci invocanti il comunismo familiare, crescono le altre predicanti l'eguaglianza dei sessi. Rimanga la monogamia. Questa anzi sarà rinnovata e arricchita, per la nascita d'un nuovo fattore, ignoto a tutto il mondo passato, ignoto a lei stessa: l'amore sessuale. Sprendendo il capitale, ogni fanciulla potrà nell'avvenire liberamente darsi all'uomo che ella ami. Saranno i matrimoni nell'avvenire veramente contratti per amore. E spariranno i due odiosi correttivi della monogamia: la prostituzione – di cui splendido esempio antico è l'eterismo greco – e l'infedeltà, l'infedeltà della donna, e quella anche dell'uomo, sebbene questa, dice il marxismo, nell'economia capitalista sia lecita.

Il quadro ricco e pomposo per vari riguardi, a parte la sua crudezza, non potrebbe esser da noi giudicato con adeguata severità. Ma esso ha qua e là tinte così poco solide quanto smaglianti. E, in fondo, esso fa più d'uno strappo a quella prima divisione del lavoro che la natura ha impresso nelle sue creature, cioè la divisione dei sessi. E si propone una socializzazione d'industria domestica così lata da ripugnare alla natura stessa delle cose. Nè vogliamo obiettar molto, intorno alla nascita novella dell'amore sessuale qual fattore ignoto fin qui. Ma una doppia esagerazione è evidente: il voler sacrificare, come regola, all'elemento economico, ogni altro elemento, nelle nozze; e il finir per distruggere, per l'avvenire, quell'elemento economico che in tutto il restante materialismo storico è sovrano. Noi vogliamo e dobbiamo sciogliere un inno alla sempre maggiore affermazione dell'amore sessuale nelle nozze, e al suo progresso, o alla sua novella instaurazione. Ma non possiamo, ancor là dove si partì dal più perfetto amore e dalla più grande libertà, escludere argomenti che possano perfino in casi estremi concorrere alla dissoluzione del matrimonio; né ritenere la perfetta eliminazione dei così detti correttivi della monogamia; su l'uno di essi, come non ammettiamo la sparizione della merce in generale, la stessa sparizione della merce non meno turpe che bella ond'è tratto in esso è anche difficile ammettere.

Signore e Signori!

Nella triste ora che suona, gravida di tempeste e di guerra, e di cataclismi, noi economisti siamo travagliati da un doppio dolore. Non poter dire alle masse, alle turbe sofferenti dell'officina, della casa isolata, e della terra, intera la nostra parola, perocchè esse non più possono intenderla; e ridurci, d'altro lato, a troppa mitezza con gli elementi che fervendo preparano dolori maggiori ai diseredati e all'umanità. Noi non possiamo rispondere ai sofferenti con Ricardo e Malthus; come argutamente notava T. Rogers, ciò sarebbe irritarli. E d'altro canto temiamo che il contemplar troppo da vicino Marx, o altrettali cospicui disfacitori, dia un'idea non vera di quello che è, e di quello che dev'essere.

La concezione materialista della storia dovrebbe, nella sua obiettività, ergersi sull'economia e sul socialismo. Ma essa arena nella sua origine. Essa, che viene in opposizione a una lunga e ben fondata elaborazione scientifica, rimane una ingiustificabile o inutile riduzione di tutte le cause sociali a cause economiche primarie, secondarie, terzarie, finali. Il maggiore suo pregio è di spingere sulla via di un sempre maggiore apprezzamento dell'elemento economico, quando però si sfugga alla riduzione materialista estrema. E rimane, essa, una contraddittoria affermazione della necessità, della natura, in confronto con l'azione dell'uomo e con la storia, e col fine a cui si mira e coi mezzi che si consigliano. Ma subito corre essa stessa ad adattarsi nel socialismo, collettivismo critico secondo la forma che più da vicino abbiamo guardato. Dove il materialismo storico non riesce, a suo dire, al socialismo, non manca se non il nome, e nel fatto può riuscire alle deviazioni maggiori, come qualche saggio se ne è visto anche in Italia. Ora il materialismo storico, che i suoi teorici domandano sia studiato più tosto nei fatti, esso, tornando alle sue origini, od esplicandole, rimane principalmente una grossa arma di partito.

Arma di partito, e ben si vide lampeggiare nelle mani di Marx e di Engels, uomini di azione soprattutto, ai quali più stava a cuore muovere la società presente, e demolirla, che innalzarsi con ponderose discettazioni scientifiche, il cui valore non può contrastare con quelle che vorrebbero sostituire; uomini che affrontavano con animo chiaro e aperto una posizione scientificamente insostenibile, dominata dall'esagerazione e dalla contraddizione, e chiusa alla fine da una fitta benda che chiude la via di uscita togliendo l'esame di quel che sarà poi. Il che è forse come tagliare una mano malata, e non aver pronte le fascie, le bende, i farmaci, la scienza di curarla, e lasciarne intanto correre le vene a dissanguare e uccidere l'individuo. Oggi ancor su questo punto si danno fatue e non irrefutabili risposte; si dice che all'89 non si sapeva quale sarebbe stata la società borghese. Invece, all'89 si sapeva quel che si voleva, il programma fu chiaramente formulato la notte del 4 agosto; e ancor qui non è da confondere la poderosa elaborazione scientifica del secolo decimottavo, che mise capo alla rivoluzione, con la elaborazione socialista presente, che professa di non dire, e non può dire, veramente e compiutamente, a che deve mettere capo; e se parla di forme storiche per indurre che, come le precedenti forme storiche furono, così l'epoca presente sarà stata, – la quale invero nel futuro sarà stata anch'essa; *Olim Trinacria fuit*, come pur dirà un giorno il navigatore passando per il mar di Sicilia, – se di ciò la elaborazione socialista parla, ò ancor da parte nostra da dire: troppo si è abusato delle forme storiche. Le forme storiche sono presenti anche a noi nel loro succedersi, nel loro trasformarsi, e nella loro caducità. Quel che si vuole abolire non è la forma che ha cominciato da appena un secolo, o due, non è quello che si chiama Borghesia, e che magari si evolve, come si dice, con moto progressivamente accelerato. Quel che si vuole abolire è più tosto e per la maggior parte quel che esiste da che esiste la storia, e da che esiste l'uomo, o con i cui germi l'uomo nasce ed è composto: la proprietà, la famiglia, lo Stato, e non parliamo della religione. E in questo errore, voluto, o non compreso, come si trattasse di cose esclusive all'epoca presente, e di gingilli formati pur mo' e sotto i nostri occhi, si vogliono trascinare le masse.

Ma la contraddizione organica e il resto sfugge necessariamente alle masse, le quali debbono levar l'udito al verbo ultimo: Lavoratori di tutti i paesi, unitevi! e guardare con ammirazione come all'Iside incomprendibile ai quattro volumi del *Capitale*. Di quest'opera, che il suo autore non pubblicò e non condusse a fine per tre quarte parti, la prima deve portare nel mondo, – nel quale, per altro, stentò e stenta ancor essa a penetrare, – deve portare la viva descrizione dell'era capitalista. Per il resto, gli appena indiziati devono intendere che, nel faticoso viluppo di formole, di algebra, di ragionamenti, e d'ipotesi, e nella superba oscurità, di cui si ammanta, sia la prova provata della necessità finale presa di mira; e con ciò attribuire alla grande opera un fine che essa forse nè pure ha, perchè all'infuori di un fine critico dell'era presente forse essa non ne ha altro. Così il volere svolgere maggiormente il marxismo e volergli dare maggiori basi e parvenze scientifiche, è oggi la maggiore sciagura che lo colga.

Oggi il marxismo, se non è in crisi, è in un periodo critico, il che può significare la stessa cosa. Si discute scientificamente la sua portata, e v'hanno di quelli che a certo punto se ne ritraggono, assumendo il peso della inconseguenza, pur di non rinnegare la loro fede di partito: marxisti dissidenti; altri s'infatuano d'una dimostrazione interminabile che la inconseguenza, o la contraddizione, e l'errore, non esistono. E siccome i più, massime i nuovi venuti, le reclute che la dottrina per le sue troppe seduzioni, della facilità di apprenderla, e non però di trovarne il fondo, della sua estremità che attinge l'acredine della novità degna di distinguere lo studioso che ha suità dal volgo dei pedanti, e della eccellenza del fine ultimo di portare il paradiso, o almen la universale giustizia e la universale ricchezza, in terra, siccome i più, dico, intendono poco economia politica, non è difficile che essi stessi si convincano della verità scientifica di ciò che dicono; essi però farebbero meglio a giurare, come pur fanno spesso, in *verba magistri*. Se non che, le cose parlano da sè stesse. Nei cinquanta anni ultimi, mentre il socialismo ha fatto un prodigioso cammino, esso medesimo e il materialismo storico han ricevuto più di un colpo; così che si è sempre sul rifare i conti del quando, del come, e, sebben sempre velatamente, del quid; e niente è più contrario, diremo, alla obiettività e alla verità scientifica, che il dire, per esempio, che non si sa in che numero di anni, o di secoli, il socialismo verrà; niente, ancor quando si aggiunga che se si possono fare profezie sicure sul movimento degli astri, invece nei fenomeni più complessi della vita organica le previsioni si possono fare appena con qualche approssimazione, e mai con precisione matematica, come se il variare, mettiamo, fra dieci e mille anni, sia semplice questione di approssimazione, come sarebbe, puta caso, il variar tra novecento e mille.

Nè prima nè poi fu, per esempio, calcolato abbastanza che, come il capitalismo dà vita novella al Proletariato, e questo può uccidere il padre suo, così il Proletariato medesimo, rendendo necessario

un diverso assetto della produzione, può uccidere se stesso, il Proletariato. In questo discorso non v'è di più che la parola uccidere. Essa è troppo sonante e finale, e non vale più che la stessa in questa proposizione: il figlio uccide il padre. Invece, il figlio non uccide il padre, nè lo ricaccia indietro, ma è la continuazione del padre, e nell'ordine naturale e sociale dev'essere il padre corretto e migliorato. Ora di vero, cioè di constatato fin qui, e l'esperienza è grande, non v'è se non che il Proletariato, nato dal capitalismo, modifica il capitalismo suo novello padre. E così il nuovo assetto della produzione modifica lo stesso Proletariato.

Quella frase, il socialismo diventa costituzionale, è assai meno lontana dal vero che vicina all'ironia. E tutto ciò che gli operai, che i sofferenti conseguono, e che è giusto conseguano, li addolcisce, e li disarmo. E gli operai più pratici, che sono gl'inglesi, preferiscono essere addolciti e disarmati, raggiungendo maggiori salari e miglior trattamento, anzichè vivere da arrabbiati, da belve, suggestionandosi ed esaltandosi nell'odio contro il tiranno capitalista. Marx ed Engels, dacché scrissero il Manifesto dei Comunisti, fino alla loro morte, troppe cose videro, che fecero loro piacere, cioè furon miglioramento della classe operaia; e fecero forse loro dispiacere, perché allontanavano dalla meta maggiore. E di molte cose da loro dette è stato precisato il senso cauteloso e guardingo. Così il comunismo critico esaminato addentro, e fuor della prima fosforescenza della prima intemperanza giovanile, risulta coperto di corazze o di scaglie men spesse e dure. E così in fine, quando vi sono brave persone che, parandosi di scienza altissima, dicono: rifiutate le offerte dei novelli Danai, i capitalisti presenti, se no, sarete morti; – tali persone, o hanno un profondo fine politico; – infatti altrove si compiacciono dell'ascensione del Proletariato al potere, – o sono illuse.

Oggi son pur grandi la perturbazione e il trambusto. La Società è tutta commossa dello spettacolo della sofferenza, non v'ha partito preso contro la sofferenza, e la sofferenza reclama imperiosamente la mutazione. Oggi armi novelle, che non si sospettavano né pure, sono sorte in seno ai lavoratori, in seno ai meno abbienti, certo per le ulteriori elaborazioni dottrinali a loro comunicate, e da loro nella insofferenza avidamente bevute. Lo sciopero è assunto a proporzioni gigantesche; vi è lo sciopero generale, prima sconosciuto; si è parlato perfino di diritto delle maggioranze nello sciopero; se sciopera un braccio, l'altro braccio deve scioperare; se sciopera la minoranza, la maggioranza deve seguirla. La libertà del lavoro scende nel bagaglio retrivo della società borghese. Così, a certo punto, tutti i servizi privati, e tutti i servizi pubblici, o la gran somma, possono essere arrestati. Vi hanno gli scioperi a giorno fisso, a durata fissa, perchè lo Stato tremi, perchè la Società tremi. Vi hanno compromessi negli scioperi; nello sciopero generale del 22 settembre ultimo della nostra città, in Catania, gli scioperanti si accordarono a non lasciare la città al buio la sera; e la sera le signore e il pacifico pubblico ebbero il diletto di passeggiare in una bella città affollata come per una festa, senza le consuete rappresentazioni della vita comune, carrozze, industrie, caffè, teatri, e via dicendo. E non c'è poi tanto da fidare che lo Stato possa riparare, come al tempo dei passati scioperi parziali e locali. Di fronte a certi scioperi che attingono servizi pubblici imprescindibili, di fronte allo sciopero generale, lo Stato, rappresentante della collettività, deve capitolare; le altre classi devono capitolare. Così è scarso conforto agli amici dell'ordine, e ai rosei veggenti, il credere che lo sciopero non possa durare che poco, perchè gli scioperanti debbono mangiare. Oggi magari il trionfo della rivoluzione sociale può vedersi in fondo a uno sciopero generale, o a uno sciopero grande di pubblico servizio o di servizio sovrano nel campo economico. Lo sciopero, ecco il colpo di mano dell'ultima formola. E con esso la sua forma larvata e preparatoria, l'ostruzionismo. Così sono sorpassati, son relegati in seconda linea, quei buoni movimenti collettivi miranti ad avere spartite, magari a censo, le terre dei municipii e dei pubblici enti, le terre dei privati; sono sorpassate, relegate, le forme del terrorismo collettivo scoppianti qua e là a opera degli operai, degli agricoltori; come sono sorpassate, relegate, condannate, le forme del terrorismo individuale. Ora, il conte Leone Tolstoj, dopo l'ultimo eccidio alla dinamite del ministro dell'interno russo, ha pubblicamente disapprovato l'atto selvaggio; ma ha consigliato al suo paese impegnato dalla politica degli Czar nella infelice guerra dell'estremo Oriente, ha consigliato di opporsi semplicemente non pagando le tasse, e rifiutandosi al servizio militare.

Per certo verso, si ha la l'idea di una locomotiva lanciata a tutto vapore fuor del binario, o fuori le guardie, le segnalazioni, le ore consuete. Dove, come, e in che minuto andrà a sfracellare, e a sfracellarsi? Chi vivrà vedrà. Intanto, poiché l'antinomia regge il pensiero dei formidabili eserciti sociali, le due correnti socialiste radicali sempre più si manifestano, e si scindono; i riformisti, e i rivoluzionarii. Ma la divisione poco arriva al fatto. Marx, che nella sua gioventù aspettava a breve distanza la rivoluzione sociale, scriveva allora: – l'emancipazione della Germania sarà l'emancipazione

dell'uomo. Il capo di questa emancipazione è la filosofia, il suo cuore è il proletario; quando tutte le condizioni interne siano state adempiute, il giorno della risurrezione germanica sarà annunciato al canto del gallo francese. – Ora, in realtà, qual filosofia guida? E qual gallo canterà? In fatto, il ritiro, la protesta teorici degli uni giovano poco; nell'azione tutti si trovano. E questo è errore, questo è colpa. Coloro che godono la fiducia delle masse hanno il dovere di chiarire come stanno le cose, nell'interesse delle masse. Ora, ancor se si abbandonino i disegni non mai precisati delle nuove ricostruzioni sociali a base di sparizione di salario, di merci, di moneta, di proprietà privata, non diciamo a base di terra libera, – quest'ultima base non esce dalla speculazione di gabinetto; – ancor se tale abbandono segua, diciamo, l'abbandono è lasciato nell'ombra, taciuto, più o meno; sempre, la fiaccola rossa non deve sapere, non sa, a che propriamente è diretta. Più ancora, di tutte le riforme politiche, morali, economiche, sociali che s'invocano, non sono nè pur chiariti, precisati la portata, il limite, le condizioni, le conseguenze, la possibilità. Questo stato di cose è veramente anarchico. Intanto, anarchica, perchè capitalista, è chiamata dal socialismo l'epoca presente.

Avviene, inoltre, che all'economia, all'economia politica, sono imputate tutte le colpe dei suoi avversarii, della sua negazione. E non è tutto arbitrio, capriccio di avversarii. In realtà, l'economia troppo è stata sformata, negata nel proprio seno, perchè tutti quelli che poi vengono non del suo seno, del suo latte, possano intendere quale ella sia. E per contraccolpo tali offese, e tali negazioni, troppo hanno contribuito al sorgere del socialismo stesso.

Ma, e questa sarà oggi la mia parola finale, se una poesia a noi, nel buio crepitante di fiamme pronte a divampare che ci avvolge, è lecito accarezzare, poesia per poesia del resto, io credo che essa non sia se non quella della pronta cessazione del periodo antieconomico presente; antieconomico, come io credo andrà per nome nella memoria dei secoli venturi il periodo presente, più che per il nome di periodo capitalista. E la poesia non permette vedere se ella stessa verrà, quando il socialismo sarà salito all'apogeo e sarà scomparso a sua volta; o se anche verrà, arrestandosi il socialismo, o incanalandosi per le migliori vie della possibilità; nè se, nell'un caso e nell'altro, dopo rivoluzioni sanguinose e spaventevoli come mai furono, le quali possono avvenire. La cessazione del periodo presente noi invociamo, cioè delle offese alla libertà in ogni campo, del protezionismo, del vincoliamo, del proibizionismo, delle indebite ingerenze, delle sperequazioni, delle alterazioni della produzione, della distribuzione, del consumo della ricchezza per effetto diretto o indiretto della volontà consociata, o dell'organo del diritto, Stato. Torni, se mai fu, il regno della giustizia, e di Saturno, torni la Vergine, come fu cantato da Virgilio millenovecento anni fa. Non contradette, constrette, depauperate l'attività privata e l'attività sociale da indebite ingerenze, saranno ben maggiori le ragioni della produzione della ricchezza e della sua diffusione. Finirà l'attuale socialismo di Stato in tutte le sue forme, fino a quella dell'espropriazione stataria del prodotto alla George, questa nazionalizzazione della terra e della produzione, per via di balzelli che raggiungono e passano il trenta e il quaranta per cento, quantunque fatta, assume il socialismo, a beneficio delle stesse classi abbienti espropriate, per la dominazione del cui sovrano e per la cui dominazione ella serve. Saranno prima finiti, insieme alle dogane, gli eserciti stanziali e le marine militari. Si ridurrà, o svanirà, quella pressione che, secondo il materialismo storico, spinge la proprietà alla sua dissoluzione, cioè la diminuzione continua del reddito; così anche le classi meno abbienti attingeranno più del reddito medesimo, e ancora per questa via, mentre sarà allontanata la minaccia del cataclisma, miglioreranno quelle classi e le altre la loro condizione. Opereranno più largamente i novelli gruppi di lavoratori, padroni del capitale che useranno, e dell'intero prodotto che ricaveranno; potendo essi il prodotto medesimo seguire, dopo la produzione, nelle fasi ulteriori fino ai minuti canali della consumazione, che diano, o non diano, la ripresa del costo e il suo profitto. Non si dileguerà, ma potrà esser meglio contenuta, delimitata, ridotta, la forma di concorso alla produzione e alla distribuzione che s'intitola salario, forma che non è nè pur essa esclusiva dell'epoca presente, ma si trova fin nella rimota Barbarie, e risponde a speciali imprescindibili condizioni umane, ed è indissolubilmente legata al presente sviluppo della popolazione; onde in parte il combattere il salariato come sistema, e non come abuso che può viziarlo, è come correre a difesa del figliuolo imprecaando al padre che lo ha creato. Allora, inoltre, i privati individui, e le private associazioni, e i pubblici poteri, non oppressi dal dover contribuire, o provvedere, all'estremo numero di negozi e di fini antieconomici odierno, potranno meglio, e più veramente, volgere la cura alle piaghe della miseria, della malattia, dell'infortunio, della deviazione morale e giuridica. Si ridurranno gli antagonismi, le lotte sociali, si ridurrà la macchina dello Stato, e se non andrà a tener compagnia all'ascia di bronzo, pur sarà una macchina così semplice e nova rispetto alla presente, da parere tutt'altra cosa. Ed in tal

guisa, in fine, se non ci troveremo vicini ed eguali negli ultimi risultati al vero e più saggio collettivismo critico, o grande sorpresa! poco ci mancherà.

Sogno per sogno, sia lecito a noi accarezzare questo, e conservare il desiderio e la illusione di vederlo al fondo, al termine, dei nostri studii. Sogno più attendibile di ogni altro, del resto, in quanto che non dimanda che la rimozione degli ostacoli, cioè della forza artificiale, e la libera esplicazione di natura; e non poggia sopra alcuna ricostruzione sociale di qualsiasi genere, utopistica, filosofica, critica, o di alcuna vuota negazione nella impotenza di fornire qualsiasi ricostruzione; nè sopra la supposizione di un ordine di natura fondato sulla manomissione o sulla distruzione della natura dell'uomo e delle cose, cangiato il cuore dell'uomo, cangiata la struttura sociale dell'uomo, non rispettata nè pur la struttura fisica umana, tolto dall'uomo quel che in esso ha posto la natura, e quel che esso è stato ed è, per mettervi tutt'altro che non vi è stato mai.